

Paolo VINCENTI, *L'una e tre. DiscorDanze*, ArgoMenti ed., 2020, pp. 48.

Scorrono velocemente le pagine di “L’una e tre” di Paolo Vincenti e ti viene in mente la ruota della preghiera dei monasteri tibetani, che i monaci buddisti girano continuamente, perché le parole portate dal vento giungano in tutto il mondo, anche alla gente comune, persino analfabeta, e quindi non in grado di leggere il Sutra. Soltanto parole al vento da acciuffare al volo?

Allora, ricordi che l’Autore ha una natura proteiforme, che non è poeta della domenica e la sua scrittura precisa dei tanti saggi nelle collettanee della Società di Storia Patria per la Puglia, degli articoli in pregevoli riviste, non può essere ignorata. Sì, la silloge “L’una e tre”, come era già stato per “Luna e due”, si può leggere anche in una mezz’ora, ma così, richiudendo il volume, resta un pensiero sospeso, impossibilitato ad orientarsi, finché il sottotitolo *DiscorDanze*, già graficamente suggerisce che c’è una intenzione ben precisa, che occorre una rilettura che vada a cercare il senso di una creazione che appare difforme dalla tradizionale nozione di “opera d’arte”. Prende particolare importanza il paratesto, titolo e sottotitolo dirigono verso una ricerca più approfondita: Vincenti sperimenta linguaggi grafici, della sintassi, dei segni e forme che nella pratica linguistica rendono intellegibile la struttura compositiva.

Nel campo concettuale egli mira a favorire non tanto la ricezione di un significato preciso, quanto uno schema generale di significati possibili, che chiama in causa una disposizione del fruitore, invitandolo, nel proprio silenzio creativo, ad una “lettura poetica”, a trovare con la propria memoria poetica una chiara chiave simbolica. Infine, una narrazione letteraria, quasi una tecnica impressionista, che come direbbe Roland Barthes, «divide il significante in particelle di materia verbale di cui solo la concrezione fa il senso». (R. Barthes, *S/Z*, Paris, Éd. du Seuil, 1970, Tr. it. *S/Z*, Torino, Einaudi, 1981, p. 26). E nel demolire il mito della vecchia critica, Barthes ammoniva che «dovremo rinunciare all’idea che la scienza della letteratura possa insegnarci il senso da attribuire a colpo sicuro a un’opera: essa non *conferirà né ritroverà* alcun senso, ma descriverà la logica secondo la quale i sensi sono generati in un modo che possa essere accettato dalla logica simbolica degli uomini, proprio come le frasi della lingua francese sono accettate dal “sentimento linguistico” dei francesi». (R. Barthes, *Critica e verità*, Torino, Einaudi, 1975, p. 55).

La tecnica narrativa è di per sé impressionista, quindi l’intelligibilità di un testo scaturisce dal sostegno reciproco che frazioni di assunzione di senso riescono a darsi in modo imprevedibile. Così, ho cercato tra il non detto gli snodi di questi componimenti che lasciassero spazio all’immaginazione, che aprissero lo sguardo ad altre percezioni. Ecco schiudersi a pagina 41 un grande varco:

Che ti amo

*è da Omero che ti amo
da Tibullo e da Propertio*

*il metro è cambiato
ma la musica è uguale
è da Meleagro che ti amo
come puoi dubitare?*

Amore dichiarato per la poesia, tutta: epica, elegiaca, e l'epigramma, quello del poeta greco antico Meleagro, che inaugurò un genere, epigrammi che attingevano all'archetipo dei carmi d'occasione, banchetti, simposi, conviti, non senza un fondo filosofico, la "Satira menippea" della latinità. È ciò che si ritrova in Vincenti, un misto di prosa e versi, parodia letteraria, inserimento di parole straniere, con uno stile tra il serio e l'ironico, in un ritmo incalzante.

Come il lampo dell'otturatore della macchina fotografica, la lettura rende istantanee in sovrabbondanza, che si ricompongono nella memoria dei passaggi-clou della vita, in lunghi *flash-back* delle esperienze di ciascuno. Il lettore viene trascinato in un gorgo senza punteggiatura, un flusso di pensieri vecchi che si fanno nuovi. Pochi gli elementi narrativi, ma "Danze di parole", che non è soltanto il titolo che apre "L'una e due - Primo Tempo (pp. 9 - 10)", è un vero manifesto, dove l'Autore chiarisce il suo intento: la forza della parola, che è sonorità e deposito culturale, deve bastare, via tutto l'inutile, resta l'indispensabile, il seme da vestire di brio per additare armonie e disarmonie. Un magma di grumi irrisolti che va selezionato e, intanto che lasciano dei graffi nel lettore, il percepito si va precisando, rivelando il mondo dell'Autore, di cosa si nutre la sua fantasia: intuizioni, turbamenti, uno sguardo idiosincratico su aspetti socio-politici presenti, gli eterni drammi esistenziali espressi in tutte le coniugazioni della parola "tempo", infine nostalgia per un'estetica dell'esistenza. La luce, in un lampo, racconta l'agio e il disagio dell'uomo Vincenti, un intellettuale che sa maneggiare la tecnica della scrittura al punto da giocare con la sola parola, farne qualcosa che sembra un gioco privo di normativa, una scrittura che appare automatica, ma è automatismo psichico puro, portatrice di contenuti primari che rinvia a rimandi ulteriori. Finalmente, il passaggio al setaccio mette in chiaro una sorta di autobiografia involontaria, caotica, senza date, quasi le pagine dei suoi appunti, dove si trova sottotraccia, nella misura dello scrivere breve, un'inquietudine, una tensione verso il creare ineludibile.

Nonostante la sua cultura letteraria classica e mediterranea, quella di Vincenti è una inusitata produzione poetica nel *milieu* culturale salentino, guarda ad esperienze nazionali e internazionali, tuttavia il Salento c'è, e con pregnanza di significato. I versi di "Avleddha" ("L'una e due" - Secondo Tempo, p. 8), può davvero farci riemergere dal naufragio nel mare di parole:

*in un cortile metafisico
si incontrano gli opposti
nel suono dei tamburi
il bene dialoga con il male
nel grande spazio griko
si armonizzano i diversi*

In griko, l'antica lingua della Grecia Salentina, l'"*avleddha*" è il cortile, metafora della vita solidale di vicinanza, della famiglia allargata, di un popolo semplice e virtuoso. La casa a corte non è stata soltanto una tipologia abitativa del Salento arcaico, spazio comune e affaccio di un certo numero di abitazioni, ma per l'Autore è nostalgia di una società, dove era più facile esercitare alcune virtù, il rispetto delle differenze, ed eventualmente il dialogo per ricomporle. Se nella poesia di Vincenti manca la relazione umana, con l'altro da sé, è perché l'io pone a se stesso un contenuto filosofico-morale. La poesia non è fuori, è dentro.

Cristina Martinelli